



Giornali di partito, nascita e crisi nell'Italia di De Gasperi e Fanfani

L'intervista. Il libro di Federico Mazzei, storico all'Università di Bergamo. Lo statista trentino: sproporzione fra i nostri voti e i mezzi di stampa. Competizione comunista e quotidiani che parlano alla gente comune

FRANCO CATTANEO

I giornali di partito raccontano un mondo che non c'è più, ma anche una scuola giornalistica poco studiata dagli specialisti. Ora questa lacuna viene colmata dal libro «C'era una volta la stampa democristiana» di Federico Mazzei, docente di Storia contemporanea e Storia del giornalismo all'Università di Bergamo.

Il saggio - edito da Studium e realizzato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione del nostro ateneo - ha come focus il «Giornale del Mattino» di Ettore Bernabei nella Firenze del sindaco Giorgio La Pira (1951-'56), ma allarga l'indagine ai quotidiani di partito nel periodo compreso fra la stagione del centrismo di Alcide De Gasperi e il fatidico '56, l'anno della destalinizzazione di Krusceve e dell'invasione sovietica dell'Ungheria.

Professor Mazzei, rivediamo quel terreno inesplorato.

«La stampa di partito entra in crisi precocemente, già alla fine degli anni '40, dopo l'immediata transizione postfascista in cui ha svolto un ruolo decisivo e sostanzialmente unico. Prima della Liberazione Gaetano Baldacci, esponente del Partito d'Azione, propone addirittura il monopolio dei giornali di partito e la defascistizzazione della stampa con la chiusura delle testate indipendenti compromesse con il regime. In realtà, nella «Repubblica dei partiti» i quotidiani di area hanno rappresentato un punto

di mediazione nel ricambio generazionale del giornalismo politico «di regime» e nel recupero democratico delle più giovani firme del ventennio. Dopo questa stagione inizia un progressivo declino determinato dalla diffusione della stampa d'informazione e dal decollo dei rotocalchi. In questo contesto assistiamo al paradosso dei giornali democristiani».

In che senso?

«Nel senso che la Dc, partito di maggioranza relativa e di governo, fatica a consolidare un proprio sistema comunicativo. La storiografia, nel sottolineare questa anomalia, l'ha ricollegata alla «supplenza» esercitata dal fiancheggiamento dei quotidiani indipendenti. Ha però trascurato i tentativi dello scudocrociato di realizzare una propria rete in grado di fronteggiare la stampa d'informazione che aveva ormai riguadagnato il primato e quella del Pci che, con l'«Unità» e l'editoria satellite, copriva una quota di mercato non indifferente. Questo rilancio appare evidente, a partire dal '54, con la segreteria di Amintore Fanfani. E qui s'inserisce la parabola vincente del «Giornale del Mattino», schierato con La Pira e con Fanfani, al cui timone c'è un uomo che conta: Ettore Bernabei, poi dal '56 direttore del «Popolo», organo della Dc, e soprattutto mitico direttore generale della Rai dal '61 al '74, protagonista dell'ascesa democristiana nei mass media. Il «Giornale del Mattino» rappresenta un vero e proprio laboratorio politico nazionale e, a tutti gli effetti, va visto come organica espressione della segreteria democristiana».

Il ridimensionamento dei giornali di partito, in particolare Dc, già negli anni '50 è dovuto al sorpasso da parte della stampa indipendente riemersa inden-

edai processi di epurazione?

«Direi di sì, insieme alla migrazione di firme e alle difficoltà economiche degli organi di partito. De Gasperi in più occasioni lamenta la sproporzione fra i voti raccolti dalla Dc e i suoi mezzi di stampa. Lo statista trentino, al Congresso di Napoli del '54, ne denuncia le condizioni d'inf-

riorità: la tiratura dei quotidiani democristiani raggiunge il 12% di quella di tutti i giornali di partito, il 23% di quella dei quotidiani socialcomunisti e non più del 3,8% degli indipendenti. Pur sommando l'editoria dell'Azione Cattolica, quella Dc non supera il 44% dei quotidiani di sinistra (socialcomunisti e fiancheggiatori). De Gasperi rileva come la caratteristica della stampa di sinistra sia la concentrazione, mentre quella del settore democristiano sia la dispersione: a fronte delle 428.500 copie delle 4 edizioni dell'«Unità», dell'«Avanti!» e del «Lavoro», la stampa quotidiana Dc confluiva nelle 332.500 copie ripartite fra i 15 quotidiani di area cattolica».

Il fattore stampa è gestito in modo molto diverso da De Gasperi e Fanfani.

«Interviene una netta discontinuità, ma qui occorre una precisazione: una caratteristica della stampa Dc, che la differenzia da quella comunista, è la maggiore apertura a contributi esterni. Il caporedattore di Bernabei a Firenze è Sergio Lepri, che proveniva dai fogli della sinistra liberale e che successivamente guiderà l'Ansa per 30 anni. Collaboratore culturale del «Popolo» nel 1950-'51 è un'altra firma laica come il giovane Silvano Tosi,

poi docente di Diritto parlamentare e consigliere di Giovanni Spadolini a Palazzo Chigi. Se le sinistre interpretano la cultura come strumento di lotta politica, De Gasperi concepisce la Dc come partito-nazione teso a garantire la coesistenza di voci che stavano al di fuori del suo bacino di riferimento. Da presidente del Consiglio mantiene rapporti con tutti i grandi direttori ed è significativo che il suo interlocutore privilegiato sia il non democristiano Mario Missiroli, il direttore del «Messaggero» definito - da Paolo Murri - «l'abate laico del centrismo», che nel 1952, auspice lo stesso De Gasperi, passerà alla guida del «Corriere della Sera». Si cita spesso la definizione che De Gasperi ha dato della Dc, «un partito di centro che guarda a sinistra». Quella sintesi risale al primo Convegno nazionale della Dc, tenutosi a Roma nell'estate del '45, ma viene rilanciata il giorno che precede le cruciali elezioni del 18 aprile '48 e compare, guarda caso, in un'intervista raccolta a Napoli da Corrado Calvo, inviato del «Messaggero». Con Fanfani la musica invece cambia. Il successore di De Gasperi rifonda il partito e quindi il sistema della stampa, ancorandolo a una costellazione di testate locali. Nascono uffici specifici e la consegna è inflessibile: la stampa di partito deve diventare uno strumento di mobilitazione territoriale del consenso, una sorta di «braccio armato» concorrenziale con la stampa indipendente. La filiera viene centralizzata, controllata dalla segreteria Dc e drasticamente razionalizzata nei conti economici. Ma il tentativo non riesce neppure in questo caso e, dagli anni '60, l'attenzione politico-mediatica della Dc sarà dirottata esclusivamente sulla tv. Un passaggio storico anche in termini di acculturazione e di alfabetizzazione del Paese. In



questo senso Bernabei sta a Fanfani così come Missiroli stava a De Gasperi».

La formula dei quotidiani di partito è stata spesso criticata.

«C'è una storiografia impietosa che poggia su dati obiettivi: stile cerimonioso, linguaggio ermetico per soli iniziati, grigiore tipografico. Enzo Forcella, affermato notista politico della "Stampa", già nel '59 denuncia l'autoreferenzialità di tutta l'informazione politica, destinata ai "millecinquecento lettori" privilegiati. Detto questo, però, andrebbe sottolineata la funzione pedagogica dei giornali di area partitica: un tentativo di costruire un rapporto con l'opinione pubblica intermediato dalla cultura politica, che segna comunque il passo con la secolarizzazione ideologica della società italiana. Aggiungo che, sul piano dei numeri, "l'Unità" resta un caso a sé, in quanto unico foglio di partito capace di competere con i grandi quotidiani d'informazione. Ma pure l'organo del Pci, per quanto in ritardo rispetto ai suoi concorrenti, ha subito un lungo tramonto ed è stato scavalcato prima da "Paese Sera", il giornale più letto dal pubblico comunista nella capitale, poi dal giornale-partito "la Repubblica"».

Nel mentre, come lei spiega nel libro, la grande stampa indipendente prende il largo.

«La parola d'ordine gradualmente diventa "settimanalizzare" e "popolarizzare" i quotidiani, sintonizzandosi sulle parole e i gusti della gente comune. La chiamerei la "legge di rinnovamento" del giornalismo italiano: la stampa quotidiana che sconta un ritardo nell'offerta informativa rispetto ai settimanali riesce a rinnovarsi attraverso l'appropriazione di ricette giornalistiche che hanno fatto la fortuna dei rotocalchi. La prima anticipazione di questa "legge" empirica viene dal "Giorno" di Gaetano Baldacci: svecchia lo schema del prodotto e introduce, ad esempio, la prima pagina "avetrina". È il tentativo iniziale di dar vita a un quotidiano settimanalizzato: via il "pastone" politico e la terza pagina,

molta cronaca nera e spazio al costume e agli stili di vita, nuovi contenuti informativi. Le foto scuotono l'immaginario collettivo, il linguaggio si fa meno paludato. Il lessico sportivo, svelto e diretto, comincia a emigrare in altri settori redazionali. Le altre conferme della "settimanalizzazione" le abbiamo con Eugenio Scalfari che fonda "la Repubblica" dopo aver diretto "L'Espresso" e con Paolo Mieli, l'ultimo della nidiata scalfariana, che porta la modernità televisiva nella carta stampata: come gli diceva l'avvocato Agnelli, ha messo la minigonna al "Corriere della Sera"».

Un'ultima domanda: lei, quando cita la quindicina di giornali Dc, non menziona «L'Eco di Bergamo»: c'è un motivo?

«Sì, perché il vostro giornale non è inseribile *tout court* in quella precisa categoria. "L'Eco" è un quotidiano cattolico e territoriale che, sotto la storica direzione di monsignor Andrea Spada, è diventato il giornale di provincia più importante in Italia. I giornali cattolici hanno una loro storia, una loro autonomia, una linea editoriale propria e anche finanziamenti che non sono quelli di partito. Stampa cattolica e Dc non si sovrappongono totalmente: viaggiano in parallelo, la prima ha sostenuto esplicitamente la Dc in tornanti importanti come il voto del '48, ma all'occorrenza ha anche dissentito. Collaborativi e costruttivi certo, non però in modo subordinato: "L'Eco" degli anni '50 pubblicava articoli di Iginio Giordani e di don Luigi Sturzo, che fanfaniano non era proprio. La distinzione fra questi due mondi è obbligata e di metodo: se la stampa democristiana è irriducibile quanto a organizzazione editoriale ed obiettivi, quella cattolica, che infatti sopravvive allo scudocrociato, esprime logiche differenti fatte di convergenze e, a volte, di prese di distanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico Mazzei, docente Unibg



Il libro edito da Studium



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



Alcide De Gasperi: la stampa Dc, a differenza di quella comunista, era più aperta a contributi esterni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035